

Fabio F. racconta la sua vita

Autor(en): **F., Fabio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **13 (1943-1944)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-14205>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Fabio F. racconta la sua vita

III.

RECLUTA SVIZZERA

Dopo aver viaggiato tutta la notte, verso le 10 del giorno dopo arrivai al confine di Chiasso dove cambiai le poche lire rimaste in franchi svizzeri. E rimasi molto male nel riceverne un importo irrisorio. Però non mi spaventai. Sapevo che andavo a fare il soldato e che non mi sarebbero mancati nè cibo nè letto.

Poco dopo mezzogiorno arrivai a Bellinzona. Pioveva a dirotto. Appena uscito dalla stazione andai a comperare delle sigarette ed allora capii che coi pochi franchi per almeno quindici giorni non mi sarebbe mancato da fumare. Cercai poi la Caserma; trovata che l'ebbi, constatai che i battenti erano chiusi. Strano. Non conoscevo le abitudini svizzere. Bussai a più riprese, poi chiamai sinchè il portone si aprì e mi trovai davanti ad un graduato. Gli presentai il mio libretto di servizio, spiegandogli che venivo da Trieste per fare la scuola di recluta. Egli mi parlò molto gentilmente e mi disse che dovevo presentarmi solo il dì seguente, ma che potevo intanto pernottare là, se volevo. Accettai subito: lasciai la mia valigia e andai in giro per vedere un po' la capitale ticinese.

Quando tornai, verso le cinque, grande fu il mio piacere vedendo che davanti alla caserma c'erano altri due giovani con valigia e bagagli. E più grande fu il mio piacere nel sentire che pur essi venivano dall'Italia, uno da Roma e uno da Milano. Facemmo subito amicizia, poi tutti e tre ci dirigemmo a festeggiare l'evento in un caffè. Verso sera tornammo in caserma, curiosi di sapere come la sarebbe andata il dì seguente.

Il giorno dopo tutto mi parve molto strano. Verso le nove cominciarono ad arrivare giovanotti da tutte le parti del Ticino, qualcuno anche dalla Svizzera tedesca. Questi parlavano in tedesco, ma chi lo capiva il tedesco? Alle 10 c'erano tutti: e da quel momento cominciò la vita militare che è poi molto differente dalla vita militare in Italia.

Nel pomeriggio ci condussero al Castello per indossare l'uniforme. Ci rasarono il capo che pareva un cocomero; poi, indossati che ebbero i nostri nuovi abiti, ci misero sulle spalle lo zaino, piuttosto pesante, ci posero in mano il fucile, e via di ritorno alla caserma bell'e militarizzati.

La vita del soldato i primi giorni mi parve piuttosto dura. Però non era destinato che io fossi soldato, perchè al nono giorno, dopo d'aver passato diverse visite mediche, mi dichiararono che probabilmente non avrei dovuto prestare il servizio causa la mia vista che non era tanto buona, e che mi toccava andare all'ospedale di Lugano, in osservazione. Quello stesso giorno, di pomeriggio, dopo aver consegnate tutte le mie cose da soldato, un sergente mi accompagnò all'ospedale civico di Lugano. Ivi rimasi per sei giorni, poi cominciarono le mie avventure attraverso la Svizzera che poi non è tanto piccola come appare sulla carta geografica.

LICENZIATO

A Bellinzona mi dissero semplicemente che ero licenziato, e che potevo andarmene. «Presto detto, signori miei», fu la mia risposta; «dove andare? Senza un soldo in tasca e senza soldi?». «Vada nei Grigioni. Lei è Grigione, là le troveranno del lavoro». Non avendo la minima idea del viaggio a Coira, feci la stupida domanda se bastavano tre franchi per andarci. In risposta gli ufficiali presenti diedero in una risata sonora, poi subito mi domandarono se non possedevo di più. Dissi di no, ed allora mi accompagnarono dal colonnello al quale spiegai la mia situazione. Egli mi fu molto amichevole. Mi ascoltò con attenzione, poi telefonò a Berna all'ufficio federale militare. Non so cosa abbia detto, perchè parlava in tedesco. Chiamò poi un sott'ufficiale, mi salutò augurandomi buona fortuna, e mi disse che avrei ricevuto il danaro per il viaggio. In un altro ufficio ricevetti 40 fr. e un biglietto a mezza tassa fino a Coira. La stessa mattina passai il Gottardo per recarmi nei Grigioni, via Zurigo.

Il viaggio mi fu molto lungo e noioso, perchè ero solo: non potevo scambiare una parola con nessuno, chè tutti parlavano il tedesco. Arrivai a Coira verso le 7 di sera. Pioveva che era una disperazione. Uscii dalla stazione senza saper dove dirigermi. Non conoscevo nessuno, non capivo una parola di tedesco. Cominciava bene! Avrò girato così per circa due ore, quando finii per fermare un passante al quale domandai, in italiano naturalmente, se mi avesse saputo dire dove avrei potuto passare la notte senza spendere molto. Per fortuna capiva l'italiano e mi seppe dare l'informazione richiesta. Così mi trovai in un ristorante dove parlavano l'italiano, dove mangiai qualcosa e chiesi una camera per la notte. L'ebbi subito, e, poco dopo, stanco e stufo, riposavo in un letto pensando a quello che sarebbe stato il domani.

Il giorno dopo, con una lettera che mi avevano ancora dato al Consolato di Svizzera a Trieste e che avrei dovuto usare in caso di bisogno, mi fu facile di trovare gli uffici dell'«Arbeitsamt». Là mi fecero varie domande e, fra altro, cosa sapevo fare e che lavoro avrei accettato. Quale lavoro? Ogni lavoro, Dio mio. Telefonarono in qualche parte, e poco dopo mi proposero di andare come manovale a Davos.

MANOVALE A DAVOS

Naturalmente accettai. Mi diedero dieci franchi e un biglietto a mezza tassa; poco dopo ero già in viaggio per Davos, dove arrivai nel pomeriggio.

Rimasi molto male, per dire la verità, perchè nevicava che pareva inverno, ed eravamo in giugno. Partire da Trieste in piena primavera ed arrivare lassù in pieno inverno! Pazienza. Cercai subito della persona che mi era stata indicata e mi presentai. Per fortuna parlavano tutti l'italiano, così ci si poteva intendere benone. Il giorno dopo dovevo cominciare il mio lavoro.

Si trattava di lavorare di piccone e pala nelle strade. Mi comperai una specie di sopravveste che costò la bella somma di 9 franchi. L'impresario mi assegnò un letto in una grande camerata, e mi disse che il vitto e l'alloggio li dava l'impresa che poi si rifaceva trattenendo l'importo dalla paga.

La mattina dopo sveglia alle sei, poi colazione, ed alle sette si cominciò il lavoro. Nemicava ancora quando, con la mia pala ed il mio piccone sulle spalle, seguii gli altri al posto destinatoci. Il lavoro mi sembrò subito duro: si doveva prima spalare la neve, poi scavare un fosso fino ad un metro di profondità per

mettere un cavo telefonico. Già il primo giorno andò male. Il lavoro pesante e l'aria di quell'altezza (1600 metri) fecero sì che nel pomeriggio, ebbi un forte capogiro e caddi svenuto come una donnuccia. Il malessere si ripeté per due volte il giorno seguente. Allora mi mandarono a letto, dove rimasi ben quattro giorni. Uscitone tornai al lavoro, ma non seppi reggere. Un medico mi ordinò di rimettermi a letto per un paio di giorni, mi diede delle gocce dicendomi che se miglioravo dovevo abbandonare Davos e recarmi più in basso, perchè l'aria di sopravveste che costò la bella somma di 9 franchi. L'impresario mi assegnò un nulla, e dovetti ripartire. Ma dove trovare il denaro per il viaggio, che costava circa dieci franchi? Nei dodici giorni di Davos avevo lavorato sì e no venti ore, e per vitto e alloggio dovevo molto di più di quanto non avessi guadagnato. E pagato che ebbi quello che dovevo pagare, mi rimase la grande somma di 5 franchi e 70. Dove trovare il rimanente per il viaggio? Dal vestito di lavoro che avevo pagato oltre 9 franchi al mio arrivo, non potei ricavarne più di tre. Dovetti rassegnarmi a fare a piedi parte del viaggio.

ED ORA ?

Arrivai a Coira verso le 8 di sera e con 20 centesimi in tasca. Chi si raffigura in pieno l'esser senza un soldo, solo, senza conoscer nessuno, senza potersi spiegare con nessuno per non sapere la lingua del luogo? Rimasi là in mezzo alla Piazza della Stazione con la mia valigia in mano. Dove rivolgermi? L'«Arbeitsamt» era chiuso a quell'ora. Non restava che recarmi al prossimo posto di polizia. Lo trovai e là ebbi un biglietto con un indirizzo dove passare la notte e la raccomandazione di tornare l'indomani a riprendere il passaporto che mi avevano trattenuto. Erano già suonate le dieci quando dopo lungo cercare varcai la soglia di una specie di albergo di cui ho dimenticato il nome. Sono stato dopo diverse volte a Coira ma non sono stato capace di trovare dove dormii quella notte. Mi vollero rifocillare, ma non accettai nulla: non avevo nè fame nè sete, ero stanco e mortificato. Così cominciava, dunque, anche la mia vita in Svizzera?

Rimasi quasi tutta la notte sveglio. Verso le 7 di mattina scesi a far colazione. Ebbi il caffelatte, con pane, burro e marmellata, ma mi mancava l'appetito. Poco dopo le 8 mi ripresentai all'«Arbeitsamt»: in primo momento non mi lasciarono parlare e mi diedero una formidabile lavata di capo. Quando infine potei spiegarmi, telefonarono a Davos. Di colpo cambiarono maniere e dissero che stando le cose proprio com'io avevo esposto, era un altro paio di maniche. «Cercheremo qualcosa per lei, in un posto più in basso e più adatto alla sua salute». Telefonarono a destra e a sinistra, finchè mi dissero che potevo andare a Mühlehorn, nel cantone di Glarona. «Là starà bene», osservarono. «È in riva ad un bel lago. Ci rimanga fino a lavoro finito, poi cercheremo qualcosa d'altro». Mi diedero 5 franchi, biglietto a mezza tassa per il viaggio e una specie di cartolina di presentazione. Appena uscito comprai delle sigarette e mi avviai alla stazione. Eccomi di nuovo in viaggio verso l'ignoto.

MANOVALE A MÜHLEHORN

Arrivai a Mühlehorn verso le due del pomeriggio: alla stazione mi attendeva la solita pioggia. Pare impossibile che ogni volta al mio arrivo in un nuovo posto dovesse piovere o nevicare. Dei 5 franchi, comprate le sigarette, pagata la metà del biglietto, mi restava la bella somma di un franco e 20 centesimi: ed era di sabato.

Prima cura fu di cercare il posto dove presentarmi. La pioggia continuava a cadere, senza tregua. Domanda a destra, domanda a sinistra, nessuno che mi capisse, e nessuno che dopo aver letto il biglietto di presentazione sapesse dirmi dove dirigermi. Io continuavo a camminare di qua e di là, e la pioggia non voleva cessare. Entrai in un ristorante per scaldarmi con un caffè. Ero bagnato sino alle ossa. Ne uscii, per riprendere le ricerche. Era già scuro e non avevo trovato ancora nulla. Saranno state le 8, forse le 9: ero talmente depresso, stanco e stufo che mi sedetti sulla valigia, in riva al lago, e mi misi a fumare una sigaretta dopo l'altra nella ferma decisione che appena finite le sigarette, mi sarei buttato in acqua, per farla finita una volta, per sempre. Quanto tempo rimasi là non so. Fumavo e fumavo, incurante della pioggia che veniva giù sempre più forte. Ad un tratto un ragazzino mi si avvicinò: parlava e parlava... L'unica parola che capissi fu «Komm! Komm!». Voleva che lo seguissi: e lo seguii. Camminammo per forse venti minuti, quando arrivammo davanti ad una casetta isolata nel bosco. Che voleva quel ragazzo? Egli bussò all'uscio della baita. Ne uscì una donna piuttosto vecchia, che parlava l'italiano. Quale miracolo! Mi domandò chi cercavo e cosa desideravo. Al primo momento non seppi cosa rispondere, poi le spiegai il mio caso. Anche le chiesi se ci fosse qualcuno che potesse accompagnarmi al posto di polizia perchè mi si consigliasse. «Mio figlio», disse la donna, «parla bene tutte e due le lingue. Ma è già a letto. Aspettate, salgo». Poco dopo ritornò dicendomi che l'indomani il figlio sarebbe venuto con me. L'indomani... ma dove passare la notte, senza soldi? La buona donna allora mi offrì di restare da loro. Finalmente, finalmente al coperto. Mi diede da mangiare e una buona tazza di caffelatte, poi restammo là a conversare a lungo, fin dopo le undici. Ero molto ma molto stanco, ma non dormii affatto bene.

La mattina dopo mi alzai per tempo. Trovai la buona colazione: caffelatte, pane, burro, marmellata ed un bel pezzo di formaggio. Stavo ancora a tavola che entrò il figlio della padrona. Gli esposi il mio caso, gli mostrai quella specie di cartolina, e finalmente ebbi una spiegazione: disse che avevano un dozzinante occupato là dove mi avevano indirizzato ed io l'avrei potuto accompagnare; alle dipendenze della stessa impresa lavorava anche un suo cognato. Per raggiungere il luogo del lavoro ci volevano però ore: bisognava partire alle 4 per esservi alle 7, ora in cui si doveva incominciare la fatica giornaliera. L'idea d'una camminata di 3 ore non mi sorrideva affatto, ma non lo feci capire. Anzi mi accordai con la padrona per il vitto e l'alloggio: 5 franchi al giorno, tutto compreso. La mattina seguente, dopo una camminata di tre ore in continua salita, col mio compagno di lavoro, alle 7 meno qualche minuto arrivammo a destinazione. Mi presentai ad una specie di capo, che mi consegnò un piccone e una pala. Ero già stanco prima di cominciare: e si trattava di un lavoro duro nel bosco. Il piccone pesava enormemente e la pala non ero nemmeno capace di tenerla per bene in mano. Che fare? Non c'era da fantasticare: bisognava batter duro e lavorare con lena per dieci ore di seguito. La sera ero sfinito, e mi toccava rifare le 3 ore di viaggio. Io non ero abituato a tali lavori. Bene o male resistetti, ma il lavoro mi pareva di giorno in giorno più duro. Il guadagno era in consonanza col lavoro fatto: gli altri, perchè pratici, guadagnavano bene, 1,20 fr. all'ora e anche più, io 65 centesimi. Poi c'erano i giorni di maltempo in cui si riposava, ma allora niente soldi. Dopo 14 giorni il campo del lavoro si spostò verso il paese, e il cammino si ridusse a un'ora e mezzo.

Rimasi là un mese, cioè sino a lavoro finito. Pagato che ebbi tutto quello che c'era da pagare, mi rimasero pochi franchi. Quando poi ebbi il biglietto di



ritorno a Coira, mi trovai con l'importo di... 4 franchi. Mi recai subito dai soliti signori dell'« Arbeitsamt » che questa volta mi ricevettero più gentilmente. Mi licenziarono dicendomi di ritornare nel pomeriggio che forse avrebbero trovato qualche cosa per me. Ma ero appena uscito sulla via che mi richiamarono per domandarmi se avrei gradito di farmi sgattero d'albergo. Se ci stavo, potevo partire subito. Se ci stavo? Naturalmente.

SGUATTERO A FLIMS

Mi diedero di nuovo 5 franchi, il biglietto a mezza tassa per il treno fino a Reichenau, dove dovevo scendere e proseguire a piedi fino a Flims Waldhaus « Un'ora di cammino, tutt'al più » mi dissero. Così nel pomeriggio, in sulle 5, partii verso la mia nuova residenza. Era, ancora una volta, di sabato, ma questa volta non pioveva, anzi faceva molto caldo: era il 30 luglio.

Arrivai a Reichenau, vidi alla stazione l'automobile postale in attesa di passeggeri; e mi misi in cammino, a piedi. Passa un'ora, due ore e Flims non si vedeva. La valigia diventava sempre più pesante e il caldo si faceva sempre più forte. Mi ci vollero quasi tre ore per raggiungere Flims. Entrai in un ristorante. C'era molta gente che giocava a carte e parlava una lingua strana. Non era tedesco e non era italiano, però qualche parola arrivavo a capirla. E pensai: se io capisco qualcosa di quello che essi dicono, loro capiranno pure qualcosa di quello che dico io. Così domandai se mi sapessero indicare l'Hotel Adula. L'uno mi rispose, e in italiano, che ci volevano ancora 20 minuti. Stanco morto arrivai finalmente a quel benedetto albergo.

Erano le nove passate quando entrai dalla porta principale. Mi venne incontro il portiere, che mi condusse dal padrone — il portiere parlava l'italiano, il padrone no —, poi si andò in cucina dalla padrona, la quale mi rivolse la parola in francese che io poi capivo sì e no. Il portiere fece da interprete: la donna mi disse quale fosse il mio compito: lavar piatti e pentole, accendere il fuoco, pulire scarpe, insomma aiutare un po' dappertutto. La mattina fui su alle cinque. Colla cuoca (che come seppi dopo, era austriaca) mi intesi a forza di segni e smorfie: essa però mi diceva il nome tedesco di ogni cosa che mi mostrava, se non che non mi riusciva di tenere nulla a mente. Più d'una volta, in seguito ho dubitato che mai mi fosse possibile di imparare il tedesco.

I primi giorni furono, a dir vero, molto brutti. Non potevo parlare con nessuno, fino a sera, quando, alle 22, finito il lavoro in cucina, aiutavo il portiere a pulire le scarpe. Anche lui era Engadinese, e di un villaggio non lontano da Remüs, il luogo natale di mio nonno. Dovevo lavorare molto, dalle 5 sino alle 23 e qualche volta anche fino a mezzanotte. Mentre facevo il callo a quella vita, provavo anche una profonda insoddisfazione. Non il minimo svago: lavorare e lavorare, come il ciuco, per poi dormire un paio d'ore e tornare daccapo il giorno dopo. Però una cosa consolante: la tavola; a Trieste non ero, certo, abituato a mangiare cinque o sei volte al giorno.

Verso la fine di agosto e ai primi di settembre, i forestieri cominciarono ad andarsene, poi anche quasi tutto il personale fu licenziato. Rimanemmo solo due ragazze ed io dai padroni che avevano due figli: un ragazzo molto simpatico ed intelligente, e una ragazza un po' matta. Con la ragazza non andavo d'accordo: lei non poteva capire che io non sapessi il tedesco, e cercava di farmi tutti i dispetti possibili ed immaginabili. Passai l'autunno a spaccar legna e a far pulizia. Quello che guadagnavo non lo sapevo: non l'ho mai saputo. Pare ridicolo, ma pure è così! Là non avevano l'abitudine di pagare ogni mese; quando avevo bisogno di qualche soldo passavo dal padrone che mi dava 10 o 20 franchi, secondo il caso, ed io non pensai mai di tener nota delle somme ricevute; poi non mi son mai potuto spiegare con lui, causa la lingua.

Pian piano cominciai però ad imparare qualche parola di tedesco: mi pareva di essere come un bambino che comincia a parlare. Passò l'autunno senza che io mai avessi lasciato la casa, se non per correre alla posta o a comperare le sigarette. Quando avrei potuto uscire, mandavo le ragazze ed io facevo il loro lavoro. Dove andare, se non conoscevo nessuno? Con l'inverno venne la prima neve: non ne avevo mai visto tanta. Nevicava e nevicava: pareva che non volesse finir più di cadere. Poi comincio ad arrivare il nuovo personale, tornò pure il portiere e tornò una delle cameriere dell'estate. Vennero anche i forestieri, e così comincio il lavoro duro anzi più duro che d'estate, perchè c'era da curare il riscaldamento centrale, da mettere fuori ogni mattina gli sci e di ritirarli la

sera. Qualche volta ce n'era per fino dopo la mezzanotte. Ero stufo, arcistufo. Aspettavo la primavera per cercarmi un altro posto, dove almeno avessi saputo quanto guadagnavo. Ogni mese mi facevo dare 30 e più franchi, perchè dovevo pur mandare qualcosa a mia madre a Trieste.

Passò anche l'inverno, venne la tanto attesa primavera: mi ero messo d'accordo col portiere che quando fosse partito lui, sarei partito anch'io. Di tedesco non ne sapevo ancora molto, ma lo capivo già alquanto, anche lo parlavo a modo mio... suscitando le risate di quelli che mi stavano ad ascoltare.
